

## TRIESTE, UN' ULTIMA THULE

*La tragedia istriana (vera Histriae tragoedia), che ha raggiunto il suo culmine con l'esodo in massa, ha trovato il suo interprete in Guido Posàr-Giuliano, il quale ne ha formulato le più patetiche e poetiche espressioni in uno scritto, ancora inedito, cui diede per titolo «Ma l'Arena non si è mossa». Eccone un brano: ci rappresenta il corteo innumerevole dei profughi, che si riversano in Trieste, scampati alle furie degli infoibatori (prologo della tragedia), ma lasciando dietro di sé l'Arena di Pola, che «non si è mossa», perchè ivi deve rimanere, a testimonianza di una civiltà insuperata e a garanzia del suo ritorno nei luoghi da essa umanizzati.*

Piazza dell'Unità a Trieste, vista di notte, è una bella piazza. Tutti ne restano ammirati e senza capirne il motivo che, forse, a renderla bella, è soltanto l'illuminazione. Per essa infatti paiono gioielli anche quei grandi, sì, ma volgari edifici lungo i tre lati del vasto quadrato che si spalanca al mare. Ed appunto giungendovi, la notte, dal mare fa uno strano effetto quello sbrogliarsi dalle tenebre, sentirsi come alleggerire entrando nella luce della grande piazza. Nè è possibile mai ad alcuno che la sua attenzione non si fissi nel largo occhio illuminato sulla torretta del palazzo di città che, giungendo dal mare, vediamo venirci incontro: Lo stravagante palazzo della città di Trieste!, con quella buffa torre nel mezzo e quel largo occhio, un plenilunio grande e tranquillo a vegliare sulla nitida piazza. Che, a riprendere il mare, tornando giù nelle tenebre, quell'occhio illuminato lo vedi sempre, ora anche mite dondolando riflesso nella superficie d'inchiostro. E poi tutte quelle collane di luci anch'esse sdoppiate ondulando confuse nella superficie quieta a rifletterle sempre più lunghe come ti allontani. Allora Trieste in distanza appare fitta nube di scintille su di un pettine di aghi lucenti, rabbrividenti allungandosi inquieti sulla piana d'inchiostro in cui si specchiano, giù giù lungo l'Istria, tanti consimili pettini allineati l'uno dall'altro a breve distanza, molto più piccoli, sì, ma non meno ridenti, da Muggia a Pola, una decina circa, piccoli pettini di cristallo-argento, sempre lo stesso nitore, gli stessi lunghi, tremuli aghi come fosse nulla, come nessuna novità fosse accaduta mai, come si godesse la più beata pace ed allegria laggiù entro ognuna di quelle oasi fosforescenti. Sulla piana d'inchiostro, allungando ognuna il suo pettine di aghi luminosi, vi ridono, maghe della notte, brevi collane di limpide perle tese sul filo dove l'Istria si frange nel mare, e vi invitano felici a quella loro luce, a tanta allegria che lì entro si indovina quantunque nulla si percepisca nei silenzi delle distanze. Nè alcunchè ti giunge neppure se ti avvicini, se ti appressi così da porre le mani sull'orlo della riva. Guardi e pensi che il tuo udito sia estinto. Vedi solo bianca luce e pietre nude cioè case pallide in quella luce, mute. Vedi tutto nitido, freddo. E allora pensi che dormano e ti avvicini alle case per sentirne il tepore della vita, il quieto zufolare dei dormenti. E invece: nulla: le case-fredde, caverne silenziose. Ti senti in un deserto, che

tutto è vuoto, che non c'è più nessuno. Oh, bella! credevi che... e invece sono tutti partiti, se ne sono andati dimenticando di spegnere i lumi. O forse lo hanno fatto apposta per ingannare: farsi credere tutti lì in pace, in allegria e invece... In punta di piedi, negri folletti svoltando alle cantonate, senza un rumore, hanno piantato lì tutto e: saluti! Che strane follie sanno combinare gli uomini in questo caos del mondo e della notte! Stavano così bene in ognuna di queste oasi di vetro: lavorare, mangiare e bere, cantare, danzare, fare all'amore e poi dormire di gusto come pietre. E no, non bastava, non erano contenti. A un dato momento non ne vollero più sapere di continuar così. Novità volevano, altri mondi, altra allegria. Ed ecco ora queste ridenti cittadine, questi gioielli allineati lungo la sponda adriatica dell'Istria: deserti, città morte, i lumi accesi a mascherare una fuga, tentativo di evitarsi l'accusa di snaturati chè rinnegare la propria terra patria è sempre una colpa.

Trieste, dall'occhio tondo della sua grande piazza silenziosa, guarda innanzi a sè verso la notte, fissa lì, sgomenta come prestando ascolto a tenui appena afferrabili fruscii, rumori strani serpeggianti sotto il cumulo della notte: Fuggono, silenziosamente strisciando nelle tenebre. L'Istria si spopola, i suoi figli... E' il grande occhio illuminato di piazza dell'Unità, come stella guida dei naviganti, esso li orienta mite ad accoglierli che giungono spauriti, accecati a quella luce uscendo dalle tenebre, giungono piangendo che sono disperati, che sono maledetti, che quelle collane di perle laggiù lungò l'Istria essi non volevano abbandonare, la terra dei loro padri lasciarla forse per sempre, che forse neppure i figli dei figli potranno mai tornarvi, questo non volevano, è stata una sorpresa, la più grande sorpresa, che giù dai monti interni, lontani erano calate delle sagome strane, venute per mettersi in gara con essi già sfiniti, privi di ogni mezzo mentre a coloro bastava solo giocare di un po' di pazienza fino a portare i nostri alla disperazione e fuggissero pure o andassero a sotterrarsi nei cimiteri. L'importante era che sgomberassero. Ed essi a sgomberare, che vengono da un inferno e già il nero orizzonte alle loro spalle si tinge in una strana aurora come un vaporare di sangue segnando le teste, le spalle di loro che fuggono curvi, sospinti dal terrore, una marea di schiene, di teste, tutti puntando verso la stessa mèta: quel grande occhio illuminato di piazza dell'Unità.

Voi ora li vedrete per le vie della nostra città. Ebbero anch'essi un tempo i loro negozi, case, della terra al sole. Furono anch'essi un tempo liberi, padroni di sè. Potevano dire: ho questo, quello è mio; magari soltanto: lavoro, mi guadagno la vita, ho una casa, famiglia, viviamo, non si spreca, onestamente serenamente si vive. Potevano dire. Ora voi li vedrete nelle nostre vie smarriti, occhi di paura, le bocche mute, pellegrini mendicanti e nuovi di tale vita, stupiti. Li vedrete passare a gruppi, curvi: timore, anche vergogna, passano silenziosi, spenta in essi ogni passione. Non importa più di nulla. O li vedrete lì fermi sull'orlo del marciapiedi in mezzo al turbinare della vita indifferente, tutto un aggrovigliarsi di macchine e gente fra quelle alte case, sperduti, le maschere impresse di un terrore che svuota loro le occhiaie, traccia di mille grinze la smorfia dolorosa di quelle anime smarrite, lì come ciechi e nuovi della tenebra, a tendere le braccia tremanti o aggrovigliandole in uno spasimo vano, cercando un sostegno, conforto a guidarli nei primi passi almeno, togliere loro dal petto, un momento, l'affanno che li preme. Li vedrete e vi domanderete: Quanti abiti nuovi si vedono in giro? Certo roba di poco prezzo che sta su a meraviglia ed alla prima acqua poi

si deforma e sfascia. Ma come tanti abiti nuovi in giro? Sono essi, i profughi: Venuti in città, hanno impiegato quei pochi soldi che avevano a vestirsi a nuovo. Un periodo della loro vita si è concluso, ora bisogna rinnovarsi, mutare. Lasciato il tepore dell'Istria, terra di ulivi e di vigneti, ora vanno per le città, neppure essi sanno in cerca di che cosa. Quell'abitino nuovo è una vernice di consolazione, dentro c'è lo sgomento del vuoto. Li troverete cupi, impazienti: sappiateli comprendere, sono essi a pagare per tutti, i più innocenti a portare il peso della croce. Non inasprite l'erta via del loro Calvario. Se non vi è dato neppure di toccarla quella croce, un poco a sollevarli, come il Cireneo, vedete almeno di togliere le spine, i sassi pungenti dal loro cammino. Spianate loro la via accompagnandoli. E se vi chiedono un sorso d'acqua poco fareste, non avendone, ad aprirvi le vene per dissetarli. Non li respingete, non malignate su di loro, non li invidiate di qualche piccola fortuna, è Cristo che con essi va rimisurando tutta la sua passione.

E voi, sventurata gente dell'Istria, smarriti lungo le vie dell'esilio che sono interminabili, sappiate distinguere, nessuno meglio di voi può farlo: Quando a parole esaltano il vostro amor di Patria, il vostro sacrificio e poi in realtà nulla fanno a soccorrevvi anzi, pigrizia o indifferenza, vi abbandonano alla sorte, ricordate: non in essi è la Patria. Se vi respingono maltrattandovi, rinfacciandovi il vostro sacrificio e che potevate rimanere là dove eravate, non venir mendicando il loro pane, ricordatevi: non in essi è la Patria. Se anzi con perfido gusto in ogni modo fanno perchè voi abbiate a odiare la Patria vostra, a maledirla, a rimpiangere l'essere fuggiti dall'Istria, ricordatelo bene: non in essi è la Patria ma anzi i suoi più nefandi traditori, da essi pugnalata alla schiena!

Quando nei momenti della disperazione traverso le vie dell'etere verrà a consolarvi il pianto accorato di un Bellini o il ruggito, struggente passione, di un Verdi, ivi è la Patria. Se, mendicando, bussate alla porta di un umile che al riconoscervi lo vedrete piangere, invitarvi a entrare nella sua miseria e far parte con lui del suo negro pane: ivi è la più grande Patria. Se fragile creatura offra la propria vita nell'ultimo tentativo di attrarre su di voi l'attenzione del mondo per la vostra salvezza: ivi è la sublime Patria. Ricordatelo: tra gli umili, tra gli eroi, tra gli spiriti magni che la propria esistenza bruciarono alla grandezza della Patria: ivi appunto è la Patria. Ma soprattutto Essa è in voi, la portate voi nell'anima: sappiatelo, andatene superbi. E vi respingano pure, vi maltrattino o insultino: si illudono di essere i rappresentanti della Patria, essi la sua voce. La Patria non risiede nel fango. Essa splende in chi la vive, in chi per Essa tutto ha dato. Ed è povera, è afflitta, non facciamoci illusioni, raminga e maltrattata, Essa è appunto voi!

GUIDO POSAR-GIULIANO